

SIMON GAUNT, *Marco Polo's 'Le Devisement du Monde': Narrative Voice, Language and Diversity*, Cambridge, Brewer, 2013 («Gallica» 31), pp. 199 + 2 ill. b/n nel testo.

La monografia di Gaunt è, innanzitutto, un'ottima presentazione complessiva del *Devisement du Monde* (DM), che per l'equilibrio della discussione, la completezza dell'informazione e l'aggiornamento bibliografico (pure sulla ricerca poliana in Italia – pp. 183-93), si raccomanda non solo al lettore anglofono, specialista o colto curioso, ma pure al lettore di area neolatina. Ma l'abilità di G. come divulgatore *highbrow* di una *matière* abitualmente coltivata da un ristretto circolo di specialisti non è il solo pregio del libro. L'ambizione di G. è offrire un'interpretazione complessiva del testo, fondata sulla relazione *necessaria* (in termini strutturali) tra le modalità linguistico-retoriche del discorso e le dinamiche cognitive con cui Polo classifica i *realia* orientali. L'argomentazione si sorregge sulla letteratura specialistica, e su testi e autori riconducibili all'area del "Postmoderno" (i soli – e *pour cause* – registrati nell'*Index* in pp. 195-99: Agamben, Bhabha, Calvino, Derrida, etc., allineandoli ai lemmi poliani, ai testi / autori medievali e a voci come «Diversity», «Hybridity»...). Bipartita è la *dispositio*: il corpo della monografia – tra l'*Introduction* su «textual tradition and genre» (pp. 1-39) e la *Conclusion* (pp. 173-82) – è scandita in quattro capitoli accoppiati: da una parte «Narrative voice and style» (pp. 41-77) / «Language and translation» (pp. 78-112), dall'altra «Knowledge, marvels and other religions» (pp. 113-44) / «Diversity and alterity» (pp. 145-72). Il nocciolo dell'ipotesi di G. è indicato nel capoverso (p. 112) che fa da cerniera tra i due pannelli: «narrative voice and language [...] work in parallel to problematize the position from which the text speaks», e il *treatment* del «text's subject-matter [...] cannot be divorced from the structures that are the vehicle for its transmission». Tale ipotesi – per quanto sottilmente svolta, ricorrendo a una strumentazione sofisticata – non mi convince. Ma prima è necessaria qualche osservazione sulla questione testuale, di cui G. dà conto nell'*Introduction*.

Per G. *DM* coincide in somma con il testo tràdito dal parigino fr. 1116 (F), «by some margins the most complete» (p. 43) tra le redazioni conservate; a F (nella lezione fissata da G. RONCHI, Milano, Mondadori, 1982: G. pare ignorare l'ed. di M. EUSEBI, Roma-Padova, Antenore, 2010) si riconosce, almeno sul piano della prassi discorsiva, una «its own ontological reality as a finished work» (p. 43: nonostante il riferimento alle perplessità espresse da V. Bertolucci nel più importante studio formale su *DM*, *Enunciazione e produzione del testo nel 'Milione'*, in «SMV», XXV 1977, pp. 5-43). Di fronte all'intricata *silva* della tradizione G. propende per un approccio «neo-Bédierist», e dichiara il suo scetticismo sulla *précellence* della redazione Z (p. 22: ma certe analisi – come quella, pp. 123-25, dell'episodio dell'assedio di Saianfu, F CXLVI / CXLV Eusebi, del quale Z, 79 offre una versione *brevior* – suggeriscono che G. non si curi della distinzione tra testo – la redazione latina – e copia – il relatore toledano in più luoghi scorciato). Sotto la lente è dunque F, eventualmente messo a confronto con i testimoni secondari della "voce" poliana (di fatto le redazioni Fr, VA, TA, e Z: G. evita quelle inedite).

Narrative voice e *language* sono per G. strutture strettamente relate tra loro. La fenomenologia ricostruita da Bertolucci – il polimorfismo dell'istanza narrativa di *DM* (l'alternanza *je / nous*: Rustichello / Marco; *il*: Marco) e le soluzioni discorsive attivate nella disposizione della materia (transizioni che "mimano" il viaggio; l'uso dei tempi verbali, etc.)

– è “riletta” sotto un duplice punto di vista. Da una parte è la pietra di paragone su cui misurare la distanza formale fra *DM* e le prose in qualche misura confrontabili (Clari e Villehardouin, Joinville; il *Tresor* e l'*Image du Monde*); dall'altra il polimorfismo dell'istanza è ridotto a mera declinazione della *silhouette* di Marco come effettivo *storyteller* (p. 73: giusta F I 2 / prol. 1 Eusebi), con l'annullamento della tradizionale distinzione tra *auctor* (Marco), *scriptor* (Rustichello) e attore (Marco). Il che conduce a due conclusioni, di sapore squisitamente “postmoderno”: (1) G. sottolinea la natura “finzionale” del discorso, che nel *prologue* (capp. II-XIX / I-XVIII Eusebi) esibisce i termini del contratto autoriale con il destinatario (*DM* «fictionalizes its own composition by incorporating an account of the circumstances that led to its genesis into its narrative frame [...] the text troubles any clear-cut distinction between fact and fiction in the interests of storytelling»: pp. 50-51); (2) l'autodefinizione di Marco come *storyteller* (F XVI 4 / XV 5 Eusebi) definisce l'*aition* della sua *auctoritas*, e fa del Veneziano il testimone precoce di una specifica esperienza *Postcolonial*: essere «in between», in uno spazio “intermedio” tra luoghi culturali egemonici (la *Christianitas* e l'Oriente sino-mongolo: p. 76). A tale posizione – definita sulla scorta di H. K. BHABHA, *The Location of Culture*, 1994 – corrisponde la natura “ibrida” del francese di *DM*: la *hybridity* (nozione chiave negli studi *Postcultural*: vd. R. J. C. YOUNG, *Colonial Desire: Hybridity in the Theorie, Culture, and Race*, London-New York, Routledge, 1995) non è solo nell'impasto di francese e italiano (che G. analizza usando come reagente la lingua della redazione francese Fr e la prassi “traduttoria” del suo redattore: vd. part. pp. 94-102), ma pure nella presenza di tarsie alloglotte (lemmi orientali accompagnati da glosse esplicative), e della toponomastica (che, specie nella sezione cinese della corografia, è strumento di individuazione tra località caratterizzate da descrizioni assai simili tra loro). Questi fatti, secondo G., producono l'effetto «to problematize the position from which the text speaks» (p. 112): *problematize* per chi? Per l'interlocutore contemporaneo di Polo, o per il lettore (post-)moderno attirato dalle riflessioni di Derrida su *Le Monolinguisme de l'autre* (1996)? G. ha buon gioco, e probabilmente ragione (p. 36), nel negare l'utilità ermeneutica di ogni ipotesi sulla distinzione di responsabilità tra Rustichello e Marco, a fronte dell'assenza di dati sicuri e del *Fortleben* della dittologia *auctor* / *scriptor* (com'è noto, quasi tutte le redazioni “sopprimono” il pisano); ma non ha torto V. Bertolucci, che nel gioco tra *je* e *il* individua un meccanismo (sicuramente imperfetto nei suoi esiti, per lo sguardo sofisticato dei Moderni) che risponde alla necessità di dare fondamento, e non perturbazione, alla verità di un resoconto che non ha *auctoritas* fuori del *testis unus* che ne fece esperienza. L'enfasi sull'*hybridity* sottovaluta questioni destinate a non trovare risposta: la competenza di chi stese il testo in “francese”, e la misura della sua consapevolezza in merito (che non doveva avere incertezze sul riconoscimento della lingua usata); la responsabilità del copista italiano del cod. 1116 nella ripatinatura del discorso originale.

L'utilizzo di nozioni riconducibili al decostruzionismo (e alla sua applicazione in ambito antropologico) mi pare più redditizio nel secondo pannello del dittico. G. unifica in uno schema generale ipotesi e risultati già noti in letteratura (debitamente citata): secondo G. le categorizzazioni dell'esperienza umana attivate in *DM* si sottraggono intenzionalmente alla tradizionale opposizione *clericalis* “NOI vs LORO” (p. 146), valorizzando la “Diversità” rispetto all'“Alterità”. Quattro le declinazioni dello schema. (1) *DM* sposta l'uso dell'etichetta di *mirabilis* dal campo tradizionale del naturale / soprannaturale a quello delle

attività umane, risemantizzandola come «epistemological rather than an ontological category»: “meraviglioso” è ciò che ancora non si conosce (p. 116). (2) La registrazione della varietà religiosa orientale risponde a una logica consapevole del valore relativo e della comparabilità dei fatti religiosi (pp. 125-43). (3) In *DM* principio strutturante di tassonomie non è il riconoscimento della diversità antropica, ma il riconoscimento dell’individualità linguistica delle comunità e della loro adesione al sistema monetario dell’impero (pp. 153-61). (4) Neppure il cannibalismo (i cui episodi sono registrati ai margini dell’impero: Giava, Sumatra, etc.) è analizzato come *monstrum* in-umano. Le analisi di G. sono volta a volta convincenti; la perplessità sta semmai nell’enfasi con cui si rimarca la sedicente consapevolezza dello sguardo “antropologico” del veneziano. Mi limito a un paio di temi. (1) Non va taciuto che l’apertura del “relativismo” religioso di Polo è funzione diretta della distanza (e comprensione) dei fenomeni descritti, e trova un limite irriducibile nell’aggressività che vena i riferimenti all’Islam, sempre bloccato nel ruolo dell’Altro (vedi F CXCH 46 / CXCH 21 Eusebi e CXCV 3 / CXCH 2 Eusebi: sui *saracini* di Aden); e non sempre i segnali di tanto disincanto sono così nitidi: il discorso di Qubilai – vittorioso sul nestoriano Naian (F LXXIX / LXXVIII Eusebi) – in difesa della croce forse perturba le certezze occidentali sulla superiorità del Cristianesimo (p. 131), ma può pure essere letto come un’occasione per celebrare la “vera fede” nel riconoscimento del Signore d’Oriente (sul cui sincretismo religioso Marco equivoca, riconducendolo al monoteismo). (2) Ricorrendo a J.-L. Nancy (*La Communauté désœuvrée*, 1986) e a G. Agamben (*La comunità che viene*, 2001) G. argomenta che l’interesse di Marco per la moneta imperiale non dipenda esclusivamente dal suo «outlook as a merchant», e che egli sarebbe consapevole del valore simbolico della carta moneta, in quanto *signum* sia della *potestas* che costringe all’uso (i sudditi di Qubilai sono liberi di usarla, ma non possono rifiutarsi di accettarla), sia del patto di fiducia (*fides*) che nell’uso vincola sudditi e amministrazione dell’impero (pp. 159-61); ma la natura meramente descrittiva del capitolo XCVI / XCV Eusebi dedicato al tema non mi pare offrire troppi appigli al convincimento di G.

Mi sembra insomma che la lettura di *DM* attraverso le lenti dei Moderni invocati da G. spinga verso una sovrinterpretazione del testo, facendo perdere di vista il confine tra intenzioni dell’*auctor* e loro percezione presso gli interpreti. Trovo convincente e redditizia l’applicazione della categoria «in between» all’approccio cognitivo di Polo; ma che «the *Devisement* is a text in which the distinction between truth and fiction is deliberately blurred» (p. 177) mi pare un’interpretazione più adatta alle “città invisibili” di Calvino che alla corografia poliana. E se si considera che G. ribadisce più volte (p. es. a p. 176) che Marco *went to China* e che *DM* è portatore di una verità effettuale, suona un po’ paradossale che uno degli effetti di questa lettura rischi d’essere – se non sto sovrinterpretando – proprio la riproposizione, sofistica ma in ultima analisi regressiva, dell’antico dilemma sull’attendibilità del discorso del veneziano.

EUGENIO BURGIO
Università Ca’ Foscari Venezia
(burgio@unive.it)